

LUIGI DE ROSA

**IL BANCO DI NAPOLI TRA
L'OCCUPAZIONE ALLEATA
E IL SECONDO DOPOGUERRA**

(1943-1949)

A CURA DI
FRANCESCO D'ANDOLO

PREFAZIONE DI
ADRIANO GIANNOLA

NAPOLI MMXI

liardi di lire⁹¹. E, alla fine del 1949, a un miliardo e mezzo⁹².

Questi continui aumenti di c/c stavano a significare - come lo stesso Consiglio di amministrazione riconobbe - che l'Isveimer aveva ormai "ampia libertà di azione" nel Mezzogiorno. Il che rendeva sempre più inevitabile il ricorso alla raccolta di fondi a lungo termine. Raccolta che, mentre per la Sezione Industriale del Banco poteva realizzarsi con il collocamento di buoni fruttiferi e di obbligazioni, per l'Isveimer era possibile solo con queste ultime⁹³. Intanto, per rafforzare la struttura organizzativa dell'Isveimer, il Banco nominava alla sua direzione uno dei suoi più apprezzati dirigenti⁹⁴.

Si concludeva, così, la prima difficile fase della storia del Banco di Napoli connessa alle travagliate vicende post-belliche, mentre si stava per inaugurare una nuova stagione in cui il ruolo dell'Istituto sarebbe risultato ancora una volta di cruciale rilevanza nell'ambito dell'economia del Mezzogiorno d'Italia.

⁹¹ *Ivi*, 26 luglio 1949, p. 14.

⁹² *Ivi*, 17 dicembre 1949, p. 277.

⁹³ *Ivi*, 26 luglio 1949, p. 36.

⁹⁴ *Ivi*, 19 agosto 1949, p. 38.

INDICE

IL BANCO DI NAPOLI TRA L'OCCUPAZIONE ALLEATA
E IL SECONDO DOPOGUERRA (1943-1949)

PREMESSA DI ADRIANO GIANNOLA 9

INTRODUZIONE DI FRANCESCO DANDOLO 13

CAPITOLO I
IL BANCO DOPO L'8 SETTEMBRE 47

1. La nomina di Cesare Ricciardi a Commissario straordinario al Banco di Napoli. 47
2. Le distruzioni inferte dalla guerra. 52
3. I primi finanziamenti per la ricostruzione industriale. 58
4. Le filiali e le rappresentanze. 71
5. Rapporti con il personale e con l'Unione libera lavoratori. 74
6. Prime iniziative del Banco per contenere i prezzi. 82
7. I faticosi contatti tra direzione centrale e Centro "A". 84
8. L'attività del Centro "A" e la sofferta storia delle filiali. 89
9. Le filiali in Toscana e Umbria. 113
10. Il ripristino dei collegamenti con la direzione centrale. 117

CAPITOLO II
LA RIUNIFICAZIONE DEL BANCO (1943-1945) 121

1. Il nuovo Consiglio di amministrazione. 121
2. Il bilancio del 1943 e 1944. 124
3. Larghezza di disponibilità e scarsità di impieghi. 130
4. Per una sezione di credito industriale. 136
5. Incentivi statali e investimenti industriali. 140
6. Il credito agrario. 143
7. Il credito fondiario. 148
8. Gli aiuti americani. 152
9. Il Banco e il carovita. 158
10. Il Banco torna a essere nazionale. 162

363

INDICE

CAPITOLO III
TRA CAROVITA E NECESSITÀ DI SVILUPPO

1. Personale contro il carovita.	169
2. Gli avvenziti.	169
3. L'accordo sindacale alla fine del 1945.	174
4. L'aumento dell'organico.	178
5. Aggravi e perdite.	185
6. Un bilancio per l'anno finale di guerra.	186
7. Le partecipazioni del Banco.	196
8. L'espansione operativa e territoriale.	199
	201

CAPITOLO IV
GLI ANNI DELL'INFLAZIONE 1946-1947

1. L'inflazione e la raccolta a breve.	207
2. La varietà e l'incidenza degli impieghi.	207
3. I rapporti con l'Istituto di emissione, il Tesoro e le Poste italiane.	210
4. I decreti luogotenenziali nn. 367 e 397.	212
5. Gli stessi decreti e il Banco di Napoli.	214
6. Il decreto 449.	219
7. Il Banco e il decreto n. 449.	222
8. Il Banco e la ricostruzione ferroviaria.	230
9. Il Banco e le industrie energetiche.	235
10. Il Banco e le industrie tessili.	239
11. La presenza del Banco nell'industria in generale.	246
12. Il Banco, il porto di Napoli e la <i>Magazzini generali</i> .	255
13. Le partecipazioni bancarie.	262
14. Il Credito agrario.	265
	268

CAPITOLO V
L'AMMINISTRAZIONE ORDINARIA E I PRIMI ADEGUAMENTI DEL
BANCO ALLE NUOVE ESIGENZE

1. La nuova amministrazione del Banco.	281
2. L'espansione territoriale.	281
3. L'istituzione della rappresentanza a Londra.	285
4. La mancata espansione nell'Italia centrosettentrionale.	289
5. La mancata espansione del Banco nel Mezzogiorno.	290
6. Alla ricerca di personale più qualificato.	295
7. L'espansione all'estero.	297
8. L'ampliamento della pianta organica.	301
9. La riorganizzazione strutturale del Banco.	308
	310

INDICE

CAPITOLO VI
TRA PIANO MARSHALL E INTERVENTISMO ECONOMICO STATALE

1. Il Piano Marshall.	315
2. Il Banco e le bonifiche.	324
3. I mutui di miglioramento.	327
4. I mutui ai Consorzi agrari provinciali.	329
5. Crediti d'Italia e l'agricoltura.	331
6. Il Banco e i primi provvedimenti per l'industrializzazione del Sud.	333
7. La legge n. 1482.	347
8. L'ISVEIMER.	350

Indice dei nomi

355

Abbreviazioni

367

INTRODUZIONE

1. Questo volume presenta uno scritto inedito sulla storia del Banco di Napoli negli anni 1943-1949, rinvenuto tra le carte di Luigi De Rosa all'indomani della sua scomparsa, avvenuta nell'ottobre del 2004.

Luigi De Rosa aveva già da tempo intrapreso un'accurata e ampia ricostruzione della vicenda storica del Banco di Napoli, di cui sono frutto i volumi pubblicati tra il 1989 e il 1992, che illustrano gli avvenimenti dell'Istituto fra l'Unità e il 1926¹. Tale opera, divisa in tre tomi, costituisce il terzo volume della storia del Banco di Napoli. La ricostruzione delle vicende dell'Istituto di credito partenopeo, infatti, era stata avviata nel 1939, in occasione del IV centenario della nascita del Banco e Monte della Pietà, il più antico e diretto progenitore del Banco, con il

¹ L. De Rosa, *Storia del Banco di Napoli*, vol. I: *L'espansione (1863-1883)*; vol. II: *La crisi (1883-1896)*; vol. III: *Rinascita e fine del privilegio di emissione (1896-1936)*, Napoli, 1989-1992.

volume di Riccardo Filangieri ed era proseguita nel 1958 con il volume di Domenico Demarco. La pubblicazione dei tre tomi di Luigi De Rosa, peraltro, coincide con la ricorrenza del 450mo anniversario dell'istituzione del Banco.

Il progetto fu poi ripreso su invito dell'Istituto Banco di Napoli Fondazione e De Rosa vi si era speso - come sempre gli accadeva ogni volta che intraprendeva una nuova ricerca storica - con grande passione e scrupolosità, dedicandosi ad esso fino agli ultimi giorni della sua esistenza. Del resto, ulteriore testimonianza del suo forte impegno profuso su questi temi è il volume che analizza il ruolo dell'Istituto di credito nella fase cruciale del fascismo, pubblicato nel 2005, a pochi mesi dalla sua morte².

La motivazione che spinse Luigi De Rosa a dedicare gli ultimi anni di vita alla storia del Banco di Napoli, dando prova di una notevole capacità di lavoro rimasta intatta fino alla fine della sua esistenza, è da mettere in relazione anche all'aperto dissenso, sovente ribadito con grande *vis polemica*, nei riguardi delle modalità con le quali, agli inizi del Duemila, il Banco era stato incorporato nel gruppo Sanpaolo Imi. In particolare, il dissenso partiva da una considerazione che

² L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, a cura dell'Istituto Banco di Napoli Fondazione, Napoli, 2005.

si sostanzialmente nella conoscenza diretta e approfondita della storia dell'Istituto di credito e nella solida consapevolezza, che ne era maturata, di ritenere il ruolo assunto dal Banco un elemento imprescindibile dello sviluppo economico e civile del Mezzogiorno d'Italia.

Dall'analisi della vicenda storica del Banco di Napoli, infatti, De Rosa trae la lezione che sarebbe stato inimmaginabile l'instaurarsi di una consolidata ed endogena attività produttiva nel contesto delle regioni meridionali senza la presenza nel territorio di riferimento di un importante istituto di credito, in grado di assicurare i capitali esterni di cui le imprese necessitavano. Se tale principio di carattere generale può essere valido in ogni scenario coinvolto in una fase di trasformazione della sua economia, De Rosa riteneva che questo elemento affiorasse con chiarezza nel contesto produttivo meridionale, che cronicamente ha presentato e continua tutt'oggi a manifestare evidenti limiti nella capacità di autofinanziamento, proprio per la particolare configurazione delle imprese con una spiccata fisionomia, ancora più palese che in altri territori del Paese, caratterizzata dalla piccola e piccolissima dimensione. Da qui, dunque, il ruolo strategico dell'Istituto di credito presente ormai da vari secoli nel tessuto economico e sociale del Mezzogiorno d'Italia.

Certo De Rosa non mancava di denunciare, anche con

l'utilizzo di toni vibranti, la scarsa lungimiranza del gruppo dirigente del Banco che, soprattutto negli ultimi anni, si era rivelato incapace di selezionare con criteri oggettivi i finanziamenti da indirizzare a sostegno delle attività produttive, venendo così meno alla fondamentale funzione di valutazione e di filtro che è propria di un istituto di credito. Ma questa constatazione nulla toglieva alla ferma convinzione che il Mezzogiorno d'Italia necessitasse di un grande ente creditizio presente in modo capillare e attivo sul proprio territorio, innanzitutto nella prospettiva di somministrare i capitali di cui abbisognava il diversificato, e allo stesso tempo fragile, reticolo di imprese meridionali.

2. Si è ritenuto di dover insistere fin da subito su tali aspetti perché sono questi i tratti che affiorano con grande evidenza, sia nel volume sull'età fascista, sia nei capitoli - inediti - che coprono il periodo dal 1943 al 1949. Entrambe le ricostruzioni, infatti, si configurano strettamente connesse fra loro, tanto che fin dalle prime pagine del volume qui pubblicato l'illustrazione delle vicende del Banco si pone in linea di marcata continuità con gli ultimi avvenimenti esaminati nel tomo precedente. Ed è immediata l'impressione del lettore di essere in presenza di un'analisi che, sebbene suddivisa in due libri, mirasse, nelle intenzioni dell'Autore, a essere organica e unitaria, non solo

nello snodarsi delle vicende da narrare e interpretare, ma anche negli obiettivi e nelle tesi di fondo da individuare e porre in risalto. Questo elemento è ulteriormente suffragato dall'analogo approccio metodologico utilizzato nei due volumi, riconducibile alla scelta di basare la ricerca su uno spoglio accurato e intelligente delle fonti documentarie. Pertanto, l'impostazione impressa alla ricerca, oltre a valorizzare il ricco patrimonio documentario conservato presso l'archivio storico dell'Istituto Banco di Napoli Fondazione, sottolinea, con ricchezza di elementi probanti, l'indubbia rilevanza dell'organismo di credito partenopeo nell'economia meridionale e nazionale, una rilevanza che si fa più determinante e propulsiva soprattutto nelle fasi di maggiore criticità, come avvenne all'indomani della crisi del 1929 e nel corso della difficile congiuntura post-bellica.

In tal modo, la visione che era propria di De Rosa della funzione strategica del Banco di Napoli nel territorio meridionale e in relazione al più vasto contesto nazionale è ben presente in entrambe le ricostruzioni, che si caratterizzano per essere tutt'altro che autoreferenziali e chiuse in se stesse, proprio perché vi appaiono sempre dirimpenti i temi e le istanze imposte dalla realtà economica e sociale con cui il Banco si confronta e nel quale agisce, accettandone le sfide e, allo stesso tempo, i rischi.

3. La cura editoriale del testo si è incentrata nell'identificare le ultime versioni dei capitoli, analizzandone l'integrità e realizzando gli opportuni approfondimenti e riscontri documentali che Luigi De Rosa non aveva potuto portare a termine. Non tutti i capitoli, infatti, pur solidamente impostati, presentavano un aspetto conclusivo, e questo per ovvie ragioni, in quanto si trattava ancora di un'opera *in itinere*. Pertanto sono state realizzate delle integrazioni, laddove si è ritenuto che fossero necessarie per dare maggiore completezza all'opera, che hanno riguardato soprattutto gli ultimi capitoli. Si è provveduto in alcuni casi a esplicitare tesi e concetti che, seppure abbozzati e enunciati a margine o in appunti allegati, manifestavano una fisionomia embrionale e provvisoria. È stata poi compiuta una revisione generale del testo, al fine di verificare l'unitarietà e la consequenzialità degli argomenti affrontati, così come si è provveduto a un controllo in merito alle correlazioni fra testo e note. Infine, trattandosi in buona parte di un manoscritto, si è proceduto alla battitura definitiva del testo, lavoro tutt'altro che complesso, in quanto la scrittura di Luigi De Rosa si caratterizza per essere godibile e facilmente leggibile. È opportuno comunque precisare che tutti gli interventi sono stati intenzionalmente limitati, senza operare alcun sconvolgimento di sorta, nella prospettiva di lasciare l'impronta che l'Autore aveva inteso imprimere alla sua ricerca.

4. I capitoli inclusi in questo volume raccontano una storia straordinariamente sofferta: si è in una fase di grande difficoltà per il Banco, che si inaugura già alcuni mesi prima dell'8 settembre del 1943 e si prolunga fino alla vigilia dell'istituzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Si tratta, in generale, di una fase breve ma particolarmente intensa per le sorti dell'economia e della società italiana, come del resto emerge dalla ricostruzione che De Rosa aveva compiuto, ancora una volta con profondità e rigore, in uno studio di ampio respiro sul periodo compreso tra il secondo dopoguerra e la fine del Novecento³. In questa prospettiva, dalle pagine che seguono si deduce con chiarezza quanto i dirigenti del Banco siano consci del ruolo di assoluto rilievo che sono chiamati a svolgere per contribuire alla ricostruzione del Mezzogiorno, nell'ottica di una visione nazionale dei problemi che il Paese attraversa, spesso in modo drammatico. Anche in questo caso, si tratta di aspetti che De Rosa aveva già posto in rilievo nell'illustrare pochi anni prima l'eminente funzione esercitata dalle Casse di risparmio all'indomani della Seconda guerra mondiale, sottolineandone il ruolo propulsivo esercitato nei confronti delle attività produttive, soprattutto per la ripresa di un ra-

³ L. De Rosa, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Presentazione di C. Geronzi, Laterza, Roma-Bari, 1997.

mificato quanto appropriato localismo nei singoli contesti territoriali⁴. Nel caso del Banco di Napoli, tuttavia, si coglie un palese rafforzamento di questa tendenza, dettata dallo scenario di macerie materiali e morali entro cui si inquadra l'azione del Banco, ma anche della veste di istituto di credito di diritto pubblico ribadita in occasione della legge bancaria del 1936. Anzi, nell'ambito di tale ordinamento normativo, emerge con chiarezza che le finalità preminenti dell'Istituto si identificano nell'attività pubblica, così da essere considerato, a tutti gli effetti, un ente ausiliare allo Stato⁵.

Pertanto, già prima della conclusione della guerra, la missione assume una fisionomia ben lungi dall'essere esclusivamente economica e tesa invece a riannodare i fili di un tessuto civile e sociale profondamente lacerato a causa delle durissime ferite inferte dalle lunghe e dolorose vicende belliche. Ne sono prova i tentativi, scarsamente coronati da successo, promossi dal Consiglio di amministrazione nell'intento di contenere i prezzi delle derrate alimentari, e principalmente l'iniziativa assunta in stretto raccordo con la Commissione U.N.R.R.A., acconsentendo l'apertura di un centro assistenziale a Napoli,

⁴ L. DE ROSA, *Storia delle Casse di risparmio e della loro associazione 1822-1950*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

⁵ O. RANELLETTI, *L'inquadramento sindacale degli enti di credito di diritto pubblico e delle casse di risparmio*, Tivoli, 1938, p. 13.

presso l'edificio dello Spirito Santo, di proprietà del Banco. Allo stesso modo il Banco si fece carico di agevolare l'approvvigionamento alimentare all'estero, indispensabile per cercare di sollevare la popolazione meridionale, che versa in condizioni di assoluta indigenza. Né è da trascurare la funzione svolta dalla Sezione del credito agrario del Banco, volta a favorire la ripresa della produzione nel settore primario, soprattutto nelle aree che sono interessate da lavori di bonifica del territorio meridionale.

5. In questa ottica, pur con i limitati mezzi finanziari di cui dispone, l'Istituto di credito intende accreditarsi come interlocutore privilegiato al fine di rispondere alle esigenze e alle sfide poste dalla drammatica situazione in cui versa il Mezzogiorno, oltre che continuare a svolgere un ruolo di riferimento per l'intera economia nazionale. Ed è un impegno - come affiora con nettezza dalla ricostruzione di De Rosa - che fin da subito si concentra nel fornire capitali per la ricostruzione degli apparati industriali. La motivazione su cui poggia questa scelta è che soltanto con la ripresa dell'attività produttiva, stimolata da un'adeguata disponibilità di credito somministrata dai più importanti istituti bancari, sia possibile affrontare l'allarmante innalzamento della disoccupazione che caratterizza in modo rilevante il Paese, e in modo particolare la grande area

metropolitana partenopea. Così, fin dalle prime riunioni del Consiglio di amministrazione del Banco si decide il varo di due sezioni: la prima, appunto, dedicata ai *Finanziamenti per la ricostruzione industriale*, l'altra dedita al *Credito alle cooperative di produzione*, sulla base del principio che la cooperazione sia premezza al risveglio delle attività produttive, in relazione al nuovo clima politico ormai instauratosi nel Paese. Nel giugno del 1946, poi, grazie al sostegno decisivo del ministro del Tesoro Epicarmo Corbino, il governo autorizza la costituzione di una *Sezione autonomia di credito industriale* presso il Banco di Napoli.

6. In linea con queste premesse, De Rosa ricostruisce in modo analitico e approfondito, facendone l'elemento portante della sua indagine, tutti i finanziamenti che il Banco concede affinché si possa procedere a una ripresa, seppure molto parziale, delle attività produttive. Né è da trascurare il ruolo che l'Istituto svolge nel cercare di avviare il ripristino delle infrastrutture, innanzitutto nell'ambito del processo di ricostruzione del porto di Napoli. Del resto, sono questi i temi che affiorano costantemente nel dibattito sulle misure da intraprendere per affrontare e avviare a soluzione la grave crisi economica e sociale che attanaglia l'area partenopea e il Mezzogiorno, tanto da emergere con nettezza e continuità sulle pagine de *Il Risor-*

gimento - il giornale che, all'indomani del crollo del fascismo, sostituisce i tre principali quotidiani napoletani, *Il Mattino*, *Il Roma* e *Il Corriere di Napoli*, e le cui azioni sono per la metà di proprietà del Banco di Napoli:

“Il problema più immediato per Napoli è quello della disoccupazione, esso coincide con il secondo grave problema: quello dell'aiuto che possiamo dare agli alleati nel campo della guerra. È chiaro che i due problemi possono risolversi con una sola manovra: riapertura immediata delle industrie, soprattutto di quelle meccaniche”⁶.

Pertanto, l'esigenza di rimettere in moto l'apparato produttivo e delle infrastrutture si configura come una priorità largamente condivisa: le rovine provocate dalla guerra hanno duramente colpito la struttura industriale, devastandola e paralizzandola nel suo complesso. Da qui il porsi di alcuni interrogativi drammatici sulla sorte dell'intera area così profondamente colpita:

“Dagli inizi del Novecento si era sviluppata a Napoli un'industria proporzionalmente cospicua, dalla quale

⁶“Il Risorgimento”, 14 novembre 1943.

una media oscillante di circa 70.000 lavoratori poteva portare ogni sera il pane e la fiamma ai focolari tranquilli. La guerra si è rovesciata su questo nostro patri-
monio industriale che aveva le sue grandi possibilità ma che doveva considerarsi ancora *in fieri*. Oggi lo mette seriamente a repentaglio. A Napoli quanto sopravvive delle sue officine, dei suoi cantieri, dei suoi stabilimenti? Questo è il quesito, questo è il grande dramma del momento, l'accurata indagine da svolgere⁷⁷.

In effetti, in base ad alcuni rapporti redatti dalla Commissione alleata nella primavera del 1944, si ipotizza che prima dell'armistizio circa il 10% dell'apparato industriale italiano si concentri nella provincia partenopea⁸. E che esista una crescente preoccupazione circa le enormi difficoltà ad avviare una seppur minima ripresa produttiva lo si deduce anche da un proclama di poco precedente del Comitato napoletano di Liberazione Nazionale, sottoscritto da tutti i partiti e associazioni che hanno contribuito alla cacciata dei tedeschi da Napoli; con toni ancora più esasperati si auspica tra l'altro che

⁷ E. SCAGLIONE, *Situazione delle industrie*, "Il Risorgimento", 12 novembre 1943.

⁸ *L'industria distrutta dai nazisti risorge coll'aiuto degli alleati*, "Il Risorgimento", 27 aprile 1944.

si consegua in tempi rapidi "un adeguato ritmo produttivo" evitando "che le classi lavoratrici e quelle medie si trasformino in una grigia e inerte massa di assistiti"⁹.

7. Di conseguenza, la scelta del presidente del Consiglio Badoglio di nominare, nel gennaio 1944, Cesare Ricciardi commissario straordinario dell'Istituto, coglie un'esigenza più volte ribadita dalla politica locale in merito alla strategia di fondo da imprimere nella rinnovata direzione manageriale del Banco di Napoli. In tal modo si pone fine alla fase in cui, dopo la rimozione nel novembre del 1943 di Giuseppe Frignani da parte degli Alleati e la sua deportazione nel campo di concentramento britannico di Padula¹⁰, le massime cariche dell'Istituto risultano essere in un sostanziale regime di *vacatio*.

Ricciardi, nato a Livorno ma da tempo residente a Napoli, è attento conoscitore del tessuto industriale campano, anni che perché impegnato in prima persona nell'attività di due aziende, in qualità di amministratore delegato delle Vetriere meridionali di Vietri sul Mare e proprietario dello stabilimen-

⁹ *Un proclama del Comitato napoletano di Liberazione Nazionale*, "Il Risorgimento", 15 dicembre 1943. Il documento è firmato da: Partito d'azione, Partito socialista, Partito comunista italiano, Associazione nazionale combattenti, Partito liberale italiano, Partito della democrazia cristiana, Partito della democrazia del lavoro e Associazione nazionale mutilati di guerra.

¹⁰ DE ROSA, *Il Banco di Napoli cit.*, pp. 401-404.

to Dusmet di Poggioreale, fabbrica quest'ultima distrutta a causa dei pesanti bombardamenti subiti. Ed appare come il candidato più accreditato nel sostituire Giuseppe Cenzato - anch'egli, come Frignani, rimosso dagli Alleati dalla carica di presidente dell'Unione degli industriali di Napoli - quale riferimento eminente per gli industriali napoletani, tanto da farsi promotore della nuova associazione degli industriali partenopei. Sulla persona di Ricciardi si concentrano ulteriori credenziali che lo avvalorano come persona competente e di fiducia. Infatti, sulla base delle preventive informazioni raccolte dal prefetto della provincia partenopea, risulta non essere mai stato iscritto al partito fascista, e inoltre di godere negli ambienti produttivi di una buona e comprovata reputazione: a tal proposito, il direttore della sede principale di Napoli della Banca Commerciale Italiana, rileva che si tratta "di espertissimo industriale, sul quale si può fare affidamento"¹¹. Che la Comit fornisca le credenziali per la nomina di Ricciardi a commissario straordinario appare tutt'altro che secondario: infatti, come emerge dalla ricostruzione di De Rosa, una volta tornati alla gestione ordinaria, saranno proprio gli uomini provenienti da questo Istito

¹¹ Archivio di Stato di Napoli, *Gabinetto di Prefettura*, Il versamento, b. 1279, lettera al prefetto del 23 dicembre 1943.

tuto a ricoprire le cariche di presidente e direttore generale del Banco. Ed è per questo motivo che il parere espresso dal dirigente napoletano della Comit è da ritenersi determinante affinché Ricciardi potesse ricoprire la carica di commissario straordinario. Infine, ad avvalorare ancora di più la credibilità di Ricciardi è la nomina prefettizia, concretizzata sempre nel gennaio del 1944, con cui è investito dell'importante carica di presidente del Comitato per la ricostruzione industriale della provincia di Napoli, organismo nel quale si intende dibattere, promuovere e coordinare tutte le iniziative volte a favorire e sostenere la ripresa dell'attività industriale dell'area. In sostanza, fin dagli inizi, si sviluppa una chiara correlazione tra le inderogabili esigenze di ripresa dell'apparato produttivo della provincia partenopea e meridionale e le finalità di cui si deve far carico la guida manageriale del Banco di Napoli, che si identificano appunto nella figura di Cesare Ricciardi.

8. È questo un impegno caratterizzante gran parte del periodo analizzato, e il Banco diviene l'interlocutore privilegiato sia dei governi succedutisi per gestire e indirizzare gli incentivi, sia per le industrie meridionali alla ricerca di finanziamenti volti a riavviare l'attività produttiva. Da qui l'esigenza più volte manifestata da Ricciardi, che dal primo ottobre del 1944

assume la carica di presidente del Consiglio di amministrazione, affinché il Banco possa dotarsi di strutture idonee in grado di rispondere al meglio alla funzione di cerniera che sempre di più esplicitamente, il governo da un canto, le industrie meridionali dall'altro, gli chiedono di adempiere. Ed è un'esigenza che non verrà meno anche quando il Banco ritornerà, agli inizi del 1948, alla gestione ordinaria, con la nomina del nuovo presidente, l'ingegnere Ivo Vanzi, proveniente, come si è già detto, dalla Banca Commerciale Italiana, così come anche il nuovo direttore generale, il dott. Stanislao Fusco, fino a quel momento responsabile della filiale napoletana della medesima Banca. Ricciardi, invece, assumerà la carica di vice-presidente, incarico prevalentemente onorifico, che lo pone da questo momento in poi su un piano decisamente marginale rispetto alle responsabilità e alle mansioni in precedenza rivestite.

9. Ben presto, dunque, si acquisisce la consapevolezza che il problema principale non è tanto la disponibilità di capitali, quanto piuttosto le fortissime difficoltà nel reperimento delle materie prime, a causa della grave devastazione subita dalle infrastrutture. Anzi, proprio la lunga paralisi nel dare vita al processo di ricostruzione del porto e delle ferrovie determinerà un diffuso malessere, che metterà in crisi anche le relazioni non solo commerciali fra le varie parti dell'Italia. Ed è lo stesso

Ricciardi, in più occasioni, nella duplice veste di commissario straordinario del Banco e di presidente del Comitato per la ricostruzione industriale, a esercitare un ruolo propulsivo in questo ambito così cruciale per la ripresa dell'economia napoletana. Egli, infatti, oltre a sollecitare la creazione di una speciale Sezione del Banco di Napoli con il compito di amministrare i fondi governativi previsti per il sostegno delle imprese meridionali, sottolinea l'esigenza di un tempestivo avvio dei lavori di ristrutturazione e rifacimento delle essenziali infrastrutture in grado di rimettere in moto, seppure in modo assai parziale, il porto e i collegamenti ferroviari. Questo argomento tenderà ad associarsi con una crescente insoddisfazione sulla diversità di trattamento che il Mezzogiorno subisce a vantaggio delle regioni settentrionali, evidenziando che in tal modo si rischia "di determinare e approfondire una frattura che potrebbe gravemente nuocere all'unità del Paese, per effetto della profonda differenza di risorse fra un gruppo di regioni e un altro"¹².

Sono parole di viva preoccupazione, che non mancheranno di avere conseguenze immediate. Di lì a poco, infatti, la nomina di Ferruccio Parri a Presidente del Consiglio nel giugno del 1945, cui De Rosa dedica importanti pagine nella sua ricostruzione,

¹² *Perché risorgano Napoli ed il Mezzogiorno*, in "Il Risorgimento", 9 maggio 1945.

riflette queste ansie. Nello svolgimento del dibattito sui temi del Mezzogiorno, divenuto intenso proprio nel corso di questa delicata congiuntura politica nazionale, il timore è che dai recenti assetti governativi possano scaturire nuovi palesi squilibri territoriali alla guida del Paese. In questa prospettiva, l'attenzione sarà sempre più orientata sui problemi delle regioni settentrionali, con una netta subordinazione degli interessi del Mezzogiorno e una simultanea marginalizzazione del ruolo del Banco di Napoli. Non a caso, pochi giorni dopo la nomina, Parri giunge in visita ufficiale a Napoli per affermare la volontà del governo e della comunità nazionale di farsi carico della grave situazione in cui versa l'area partenopea. E, in un importante e atteso discorso tenuto alla Camera di Commercio di Napoli, afferma:

“Dopo lo spettacolo amaro di stamane nel vedere le rovine di Napoli, sono vane le parole. Questa visita mi ha dato il giusto valore di quelle che sono le vostre necessità. Ho sentito con dolore sincero attraverso la conoscenza diretta delle necessità vostre e dei vostri bisogni. Questa non può essere che una prima presa di contatto (...) Il governo deve impegnarsi ad aiutarvi, e lo farà con sentimento di amore paterno. Questa vostra capacità di lavoro, questo vostro desiderio di lavoro, questo sforzo coraggioso degli operai, che stamane a Pomigliano mi

hanno sinceramente commosso, questa capacità che non ha nulla da invidiare a quella che si attribuisce ai nostri fratelli del Settentrione, questo è per me il fatto più bello, il lato più incoraggiante dei vostri problemi. Non ci troviamo di fronte a una popolazione inerte, ma ad una cittadinanza che non vuole morire, che vuol vivere, che vuol essere — lasciatemi l'espressione — la Milano del Sud. Io vengo da Milano e vi porto il cuore di Milano”¹³.

Parri non manca di trattare il tema che, affiorato con forza nel dibattito sui giornali, sembra mettere in discussione il grado di coesione e di solidarietà nazionale, rassicurando il Paese sul fatto che non vi è motivo di dubitare sulla consapevolezza delle gravi condizioni in cui versano Napoli e il Mezzogiorno. Anzi, sottolinea l'esigenza di approntare un impegnativo piano di misure volte a rimettere in sesto, seppure parzialmente e con la necessaria gradualità, l'apparato produttivo meridionale:

“Ci sono state delle leggende così stupide quando si è formato il governo, che hanno amareggiato profondamente noi stessi, come se si potesse veramente pensare a volontà sopraffattrici del Nord, di fronte alle altre regioni

¹³ “Il Risorgimento”, 10 luglio 1945.

del Paese. I termini Nord e Sud non hanno ragione di essere, se si vuol metterli in contrasto. Le industrie del Nord significano fornitura per tutta l'Italia; il lavoro nel Sud significa prosperità e benessere per tutta l'Italia¹⁴.

In seguito, parlando più specificatamente delle industrie, pone in rilievo il massiccio intervento dello Stato che si configura come un obbligo inderogabile:

“Le industrie sono sfaccate dappertutto, i rifornimenti industriali mancano (...) le industrie non potranno per molto tempo pagare stipendi a mano d'opera — in piccola o in grande parte — improduttiva. È necessario che intervenga lo Stato, che intervenga lo Stato lassù, come deve intervenire quaggiù, che intervenga lo Stato per finanziare ogni occasione di lavoro che permette di assorbire parte della mano d'opera libera per dar da mangiare a tutti, perché questa deve essere una delle prime se non la prima preoccupazione del governo”¹⁵.

È in questa delicata fase, come del resto è già avvenuto

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

nei decenni precedenti, segnatamente con il varo della legislazione speciale degli inizi del Novecento, che l'intervento dello Stato intende caratterizzarsi “in misura tale da meritare di pieno diritto la qualifica di fattore di produzione”¹⁶.

Il problema del Mezzogiorno diviene, pertanto, un problema squisitamente politico, capace di spronare e attirare interventi a sostegno di un'azione di sviluppo del Mezzogiorno¹⁷. Non che tutti si mostrino concordi nel dare questa particolare accezione al ruolo dello Stato: Gino Luzzatto, insigne storico dell'economia e docente dell'Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia, nel corso della relazione sul “Problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno” svolta nel 1947 presso la Facoltà di Economia e Commercio di Napoli, in via Partenope, in occasione del primo Congresso nazionale sui problemi del Mezzogiorno promosso dall'Istituto socialista di studi economico-sociali, manifesta esplicite perplessità. Nel ribadire la sua opinione sulla questione largamente dibattuta se lo Stato possa assumere un simile onere, Luzzatto ritiene che sia opportuno “affidarsi all'iniziativa privata”, senza che al suo libero agire sia frapposto alcun limite o influenza

¹⁶ A. GRAZIANI, *Lo Stato fattore di produzione*, in “Rassegna economica”, n. 3, luglio-settembre 1957, pp. 469-470.

¹⁷ F. VENTRUCIA, *L'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno 1951-1963*, in “Rassegna economica”, n. 2, maggio-agosto 1966, p. 391.

esterna¹⁸. Si tratta, comunque, di una presa di posizione isolata: nei fatti, nel corso del citato congresso, prevarrà invece l'esigenza inderogabile di dare centralità a un piano, in cui "dovranno collaborare insieme iniziative private e iniziative statali (...) le une e le altre ispirate, dirette, guidate da appositi organismi economici"¹⁹.

10. Occorre, tuttavia, che trascorra ancora altro tempo prima che l'intervento dello Stato prenda corpo, né va detto, come nota sempre Luigi De Rosa in uno dei suoi ultimi e più pregevoli scritti²⁰, che esso assume le proporzioni che la drammaticità della situazione richiede. Infatti, nel giugno del 1946 il ministro Giovanni Gronchi insedia a Napoli la sottocommissione per l'industria e solo successivamente, anche in seguito al diretto interessamento del Presidente della Repubblica Enrico De Nicola per la grave situazione economica napoletana²¹, l'intervento statale a sostegno delle imprese si concretizza in proposte concrete. Se l'accentuarsi del dramma della disoccupazione continua a rappresentare la spinta determinante affinché

¹⁸ "Il Risorgimento", 20 febbraio 1947.

¹⁹ C. BARBAGALLO, *Chiese ad un Congresso*, in "Il Risorgimento", 4 marzo 1947.

²⁰ L. DE ROSA, *La provincia subordinata*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

²¹ Interessamento che proseguirà per l'intero periodo in cui Enrico De Nicola sarà presidente della Repubblica; *Il Sindaco a Roma. I maggiori problemi napoletani esaminati dal Capo dello Stato*, in "Il Risorgimento", 12 aprile 1947.

si approntino in fretta misure tese ad affrontare la paralisi che continua ad attanagliare gran parte dell'apparato produttivo napoletano, si va tuttavia configurando - almeno a livello teorico - una strategia di più ampio respiro volta a designare la finis nomia che il Mezzogiorno deve assumere, una volta terminata la prima fase della ricostruzione.

Il presupposto di tale strategia - che non si differenzia di molto rispetto alle elaborazioni di inizio Novecento che hanno il principale esponente in Francesco Saverio Nitti - sta nel ritenere che l'industrializzazione sia una tappa inevitabile per uno sviluppo più complessivo e solido del Mezzogiorno d'Italia. Nell'estate del 1946, in un articolo pubblicato su "Il Risorgimento", si rileva, con l'utilizzo di toni perentori, che:

"senza industrializzazione non v'è civiltà: per lo meno civiltà moderna. E noi viviamo in questa epoca e su questo pianeta. Opinare diversamente o addirittura in senso contrario, può essere anche originale e piacevole, ma è solamente letterario. Il Mezzogiorno non ha ancora senso industriale ed è questa la sua grande deficienza: bisogna stimolarlo e farlo nascere"²².

²² N. SALERNO, *Lavori pubblici e ricostruzione*, in "Il Risorgimento", 10 agosto 1946.

Da qui, il binomio tra industrializzazione e civiltà moderna, principio che influenzerà gran parte della storia del Novecento di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, senza che tuttavia riesca a trovare sbocco in una definitiva e duratura sistemazione.

11. Ma di quale industrie si parla? Sullo sfondo rimane il sostegno alla grande industria, ed è soprattutto a sostegno di questi stabilimenti che il Banco si prodiga nella fase immediatamente successiva alla guerra, come nei casi delle *Manifatture cotoniere meridionali* e della *Società meridionale di elettricità*, anche perché i pacchetti azionari di tali aziende sono comunemente in grande maggioranza in possesso dell'Istituto. E sforzi similari si compiono con un'altra partecipata, la *Magazzini generali e frigoriferi (Magneri)*, i cui impianti risultano quasi totalmente distrutti a causa dei bombardamenti aerei.

Allo stesso tempo, sempre a livello di dibattito sulle linee di sviluppo relative all'elaborazione di un piano industriale per Napoli e il Mezzogiorno, va maturando anche un altro orientamento, basato sul promuovere insediamenti che abbiano palesi contiguità con l'agricoltura, il settore che si ritiene ancora cruciale per le sorti produttive delle regioni meridionali. L'attenzione, peraltro, che il Banco continua a nutrire durante la fase post-bellica nei confronti della Sezione del credito agrario — ampiamente documentata da De Rosa — ben attesta le aspet-

tative che si nutrono per la ripresa e l'espansione del settore primario. Pertanto, il progetto che si va articolando in quegli anni è di favorire le imprese che forniscono gli strumenti per la lavorazione "dei prodotti del suolo, degli strumenti agricoli, dei porti, dei mezzi di comunicazione, e non tanto, e non affatto, dell'industria pesante, alla quale per malaugurato giudizio si è ristretto da molti il concetto industriale"²³. È chiaro che all'orizzonte affiora la questione della mancata elaborazione di un progetto industriale che sia alternativo o concorrenziale a quello dell'area Nord-Ovest del Paese, motivata dall'ipotesi che tale progetto non potrebbe a lungo sopravvivere a causa della scarsa competitività che lo caratterizzerebbe. Così, prendendo corpo e si sviluppa una strategia che mira a disseminare, oltre che a ricostruire, l'industria attraverso il modello della piccola e media impresa, che si ritiene complementare e più confacente alle peculiari caratteristiche produttive delle regioni meridionali. E di questo processo il Banco di Napoli sarà ancora una volta il centro.

12. Sul finire dell'agosto del 1946 il ministro dell'Industria Rodolfo Morandi giunge a Napoli e, accompagnato dal commissario straordinario Ricciardi, visita gli impianti industriali

²³ *Ibidem.*

della provincia, recandosi tra l'altro nelle vetrerie di cui Ricciardi è titolare, dove sono in corso lavori di rifacimento degli impianti per circa 90 milioni. Ma un sergente inglese proibisce l'ingresso, sia al ministro, sia a Ricciardi, trattandosi di uno stabilimento ancora requisito, sintomo del tutto tangibile delle gravissime difficoltà in cui ancora versa l'apparato produttivo partenopeo. L'amarezza del ministro non è affatto dissimulata, tanto da essere facilmente percepibile all'interno della delegazione che lo accompagna nel corso della visita alla città.

In questo contesto, ancora profondamente segnato da una guerra conclusa ma le cui conseguenze, come la requisizione degli impianti industriali, sono ben lungi dall'essersi dissipate, matura il progetto di creare uno stretto raccordo fra governo, da un canto, e Banco di Napoli dall'altro, nel fornire capitali alle imprese meridionali che ne fanno richiesta. Con una serie di provvedimenti si attribuisce all'Istituto partenopeo, insieme al Banco di Sicilia e a quello di Sardegna, il compito di finanziare le imprese nelle rispettive aree di competenza. Ma sono misure che ben presto si rivelano inadeguate: le prolungate vicende connesse all'applicazione del decreto n. 1598, approvato nel dicembre del 1947, che nell'intenzione del governo è volto a fornire finanziamenti alle imprese meridionali per un ammontare complessivo di 10 miliardi di lire, rivela la forte sproporzione fra le impellenti esigenze del tessuto produttivo

meridionale e le risorse messe a disposizione. Sproporzione che risulta ancora più evidente se si tiene conto che con questo provvedimento il governo ambisce, oltre che a ricostruire gli apparati produttivi, anche a disseminare l'attività imprenditoriale nelle regioni in cui è più carente. L'elemento paradossale, però, è che il Banco di Napoli, insieme al Banco di Sicilia e al Banco di Sardegna, è tenuto ad anticipare le somme stabilite dal decreto, ma risulta del tutto impossibilitato a farlo in quanto vincolato dalla stretta creditizia decisa dal governo per combattere l'inflazione. Sarà questo un tema che determinerà una qualche frizione con il governo, tanto che l'ex commissario straordinario Ricciardi, in aperta polemica con il nuovo ministro dell'Industria Giuseppe Togni, rivendicherà con orgoglio il ruolo esercitato dal Banco nel finanziare la ricostruzione degli apparati industriali nella fase successiva all'8 settembre.

13. Quando, poi, si giunge all'applicazione del provvedimento emerge in modo incontrovertibile il forte squilibrio fra le istanze presentate e i capitali stanziati per i finanziamenti: basti considerare che ai primi di gennaio del 1949, l'insieme delle domande supera i 40 miliardi di lire, mentre i fondi autorizzati dal governo e attribuiti al Banco ammontano a 6 miliardi e 200 milioni.

Si rende, pertanto, indispensabile l'adozione di definiti

criteri mediante cui selezionare le numerose istanze pervenute. Inoltre, risulta essenziale avvalersi di competenze, anche esterne, che, con l'avvio di apposite indagini, possano valutare l'efficacia dei progetti imprenditoriali presentati. Per questo motivo, i dirigenti del Banco, oltre a rafforzare la Sezione del credito industriale, ricorrono all'"Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno" (Svimez), creata il 2 dicembre del 1946 e destinata a divenire laboratorio privilegiato del "nuovo meridionalismo". In particolare, si instaura un rapporto di stretta collaborazione fra il Banco e una società che scaturisce direttamente dalla Svimez, la "Società per l'industrializzazione delle regioni meridionali" (Sudindustria), affinché si compia una preliminare quanto indispensabile istruttoria delle domande da eventualmente accogliere²⁴. Ed è in virtù di una partecipazione più aggiornata e preparata del Banco rispetto all'evoluzione delle vicende industriali del Mezzogiorno che il Consiglio di amministrazione ritiene di potenziare l'"Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale" (Isvimeir), nato nel 1938 come Fondazione del Banco di Napoli sulla base di precedenti attività del Banco a favore delle piccole impre-

²⁴ Sull'attività di questa Società cfr. F. DANDOLO, A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli, 2007.

se industriali del Mezzogiorno²⁵, con l'apporto di capitali da parte dell'Istituto Nazionale Assicurazioni (INA) e dell'Istituto Nazionale Assicurazioni Infortuni (INAIL).

Gli interventi legislativi assunti nel corso della congiuntura successiva alla guerra, il coinvolgimento della Svimez, la creazione di Sudindustria, il rafforzamento dell'Isvimeir sono altrettanti passaggi che precorrono e preparano il clima nel quale nel 1950 vedrà la luce la Cassa del Mezzogiorno, avvenimento alla vigilia del quale s'interrompe la ricostruzione contenuta nell'inedito di De Rosa.

Pur pensati all'interno di un affresco più ampio che l'Autore non ebbe il tempo di completare, nei capitoli relativi alla storia del Banco di Napoli tra il 1943 e il 1949 si può agevolmente cogliere un esplicito giudizio di De Rosa su questa esperienza nel complesso della difficile fase post-bellica, un giudizio pesantemente negativo giacché negli anni della ricostruzione il divario tra Nord e Sud, accentuatosi nel corso della guerra, rimane sostanzialmente invariato e la realtà economica meridionale sprofonda ulteriormente in uno stato di palese arretratezza in relazione alle regioni industrialmente più solide della penisola²⁶.

²⁵ De Rosa, *Il Banco di Napoli* cit., p. 349 e sgg.

²⁶ Giudizio ribadito in termini ancora più espliciti in De Rosa, *La provincia*, cit., pp. 89-91.

14. Accanto al ruolo del Banco di Napoli nell'avvio della ricostruzione post-bellica, Luigi De Rosa approfondisce nella sua analisi numerosi altri argomenti, che in questa sede non possono essere affrontati in modo esaustivo. Si farà però qui un breve cenno ad almeno altri due temi preminenti, per molti aspetti correlati fra loro: l'organizzazione interna del Banco e l'inflazione.

Come si coglie fin dalle prime pagine, le dure ferite inferte dalla guerra segnano in modo rilevante gli assetti interni del Banco e impongono soluzioni rapide affinché l'Istituto possa continuare a fruire di una struttura ramificata sul territorio, da collegare, per quanto possibile, alle sedi centrali, in modo che, pur in presenza di straordinarie difficoltà, l'organizzazione nel suo complesso non appaia disarticolata o acfala. Pertanto, nell'immediato si creano due Centri provvisori di collegamento "A" e "B" affinché le filiali e le rappresentanze possano continuare la loro attività. Alla fine della guerra, poi, l'azione è tesa a riallacciare rapporti costanti con le filiali estere, oltre che cercare di ripristinare le relazioni con vari istituti di credito degli Stati Uniti, soprattutto negli Stati dove è più intensa l'immigrazione italiana. In realtà, la situazione si presenta complessa, con alterne vicende, che in varie fasi mettono in crisi la gestione complessiva del Banco, anche perché con il passare del tempo si porrà in termini decisivi la questione di

reperire dirigenti e quadri adeguatamente formati, in grado di assicurare una guida salda ed efficace, questione che diviene dirimente in occasione del passaggio dell'Istituto dalla gestione straordinaria a quella ordinaria. In tal modo, molti problemi derivano dall'amministrazione dei dipendenti, che in una prima fase risultano in eccesso rispetto agli utili in graduale e costante diminuzione. Allo stesso modo è eminente il tema della stabilizzazione dei precari, che pone le varie categorie di fronte a una palese disparità di trattamento. Ma ulteriori questioni da dirimere provengono dalla crescente insoddisfazione del personale nel suo complesso, che assiste con crescente disagio alla rapida erosione delle remunerazioni determinata dall'elevata inflazione. A tal proposito, si crea anche una *Unione libera dei Lavoratori del Banco di Napoli*, che contratta con la dirigenza, anche se le relazioni sindacali sono spesso segnate da fratture e aperte contrapposizioni. E inoltre a premere perché si giunga in tempi rapidi a un forte innalzamento dei salari sono anche i sindacati nazionali di categoria, che chiedono ai dirigenti del Banco di allinearsi prontamente alle intese conseguite con la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma.

In realtà, la conflittualità fra le due parti è alimentata in modo pressoché esclusivo dalla spirale inflazionistica, che va speditamente rafforzandosi. E su tutti questi temi De Rosa offre un contributo di grande rilevanza, ricostruendo e interpre-

tando in modo accurato e partecipato, oltre che con l'utilizzo di una scrittura limpida e gradevole, le dinamiche e i nodi problematici delle vicende politiche ed economiche, sia nazionali, sia internazionali, con cui i dirigenti del Banco si trovano assiduamente in contatto.

15. Il quadro che restituiscono le pagine scritte da Luigi De Rosa è di indubbio interesse: sarebbe stato davvero un peccato se questi capitoli, vergati con tanto impegno e partecipazione civile, fossero rimasti inediti. Ed è per questo motivo che ringrazio il Presidente dell'Istituto del Banco di Napoli, professore Adriano Giannola, per la sensibilità manifestata affinché lo scritto non rimanesse nell'ombra. Sono inoltre grato alla signora Lillia De Rosa per aver messo a disposizione, con spiccato senso di ospitalità e cordialità, lo studio di Luigi De Rosa, dove è stato possibile leggere e verificare le varie redazioni dei capitoli. Ringrazio, infine, Gaetano Sabatini per avermi segnalato l'esistenza dello scritto e per aver contribuito, con opportuni consigli e suggerimenti, a portare a termine l'edizione.

Concludo questa breve nota introduttiva sottolineando la fecondità dell'esperienza svolta. Essa mi ha consentito di apprezzare una volta di più la passione e il rigore con cui Luigi De Rosa conduceva le sue ricerche, preoccupandosi in primo luogo di basarle su un puntuale e sistematico spoglio del materiale

documentario. È quest'ultimo aspetto a conferire particolare spessore e originalità alla ricostruzione che segue, come del resto era già avvenuto nel caso di tanti altri volumi di Luigi De Rosa, considerati non a caso riferimento imprescindibile della letteratura storica italiana e internazionale: perché ancorati a uno scavo assiduo e intelligente delle fonti documentarie, presupposto indispensabile affinché le ricerche possano resistere all'usura del tempo.

Francesco Dandolo